

Rassegna del 19/09/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	21 Imu e imprese, spiraglio per il riordino	Mobili Marco	1
-------------	---	--------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	3 Monti chiama Marchionne Sabato incontro con la Fiat - Monti in campo: «Ma niente aiuti»	Fiammeri Barbara	3
Unita'	4 Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni: è ora di ritrovare l'unità sindacale - «Ritroviamo l'unità dei sindacati per salvare le fabbriche e il lavoro»	Matteucci Laura	5
Sole 24 Ore	8 Nel Def aggiornato pareggio «strutturale» e crescita zero nel 2013	Pesole Dino	6
Sole 24 Ore	5 Intervista a Jean Claude Trichet - «Bene il piano Draghi Bundesbank esagera» - Trichet: la Bce parli con una sola voce	Merli Alessandro	7
Corriere della Sera	6 Camera, no dei partiti ai controlli esterni sui bilanci dei gruppi - Controlli sui conti, il muro dei deputati	Trocino Alessandro	10
Sole 24 Ore	11 Costi record per i seggi regionali - Ogni seggio costa 750mila euro	Trovati Gianni	12
Stampa	8 Legge elettorale, nuovo testo del Pdl	Magri Ugo	14
Corriere della Sera	12 Bersani: alleggerire l'Imu Primarie, affondo di Renzi	Guerzoni Monica	15
Corriere della Sera	11 La fase due della Lega Stati generali del Nord con Passera e Squinzi	Del Frate Claudio	16

EDITORIALI E COMMENTI

Repubblica	1 L'analisi - Le tre strade della produttività	Boeri Tito	17
Sole 24 Ore	8 Il punto - Fra gli scandali e l'Europa - Gli scandali quotidiani e l'Europa come garanzia di serietà	Folli Stefano	19

SETTORI

Sole 24 Ore	8 Centrale anti-frodi per le assicurazioni	Bruno Eugenio - Rogari Marco	20
Sole 24 Ore	49 Mondo & Mercati - L'India si apre ai colossi del retail - L'India apre le porte ai colossi globali del retail	Scott Antonella	21

Fisco e immobili. Spazio alla possibilità di correggere il tiro sull'imposta comunale e di prevedere che gli incassi vadano ai municipi

Imu e imprese, spiraglio per il riordino

Si guarda al modello inglese con l'introduzione di una patrimoniale erariale sui beni strumentali

Marco Mobili

ROMA

Una "Imu2" solo per le imprese, una patrimoniale ad hoc sul modello inglese con gettito erariale. È una delle ipotesi che il Governo potrebbe valutare per correggere il tiro sull'**Imu**. Almeno secondo quando ha precisato il direttore del Dipartimento delle Finanze, Fabrizia Lapecorella, rispondendo nel corso di un'audizione alla Camera sulla delega fiscale: «L'idea di escludere dalla base imponibile dell'Imu gli opifici, gli **immobili delle imprese**, per assoggettarli a un'**imposta patrimoniale** erariale è un'idea mutuata dal sistema inglese che è solida dal punto di vista economico; credo sia allo studio della commissione per l'Attuazione del federalismo fiscale e in fondo il Dipartimento dispone delle informazioni di dettaglio sul gettito dell'Imu che possono consentire al Governo di valutare l'opportunità di qualsiasi eventuale intervento correttivo». In ogni caso la decisione spetterà al Governo.

L'Imu è sotto osservazione anche per la sua natura "ibrida", frutto soprattutto dell'esigenza del Governo di far cassa in tempi rapidi alla fine del 2011 per centrare il pareggio di bilancio nel 2013. Come ha sottolineato Lapecorella «c'è la distorsione evidente di un'imposta locale che viene poi assegnata all'erario. D'altra parte - ha aggiunto il direttore del Dipartimento - si è sempre detto che l'intervento sull'Imu era un intervento di emergenza». E per questo la possibilità di una correzione che restituisca tutto il gettito Imu ai Comuni in cambio dell'azzeramento del fondo di riequilibrio, è più di un'idea allo studio.

Con l'introduzione dell'Imu, comunque, la tassazione sulla casa in Italia, ha precisato Lapecorella «è in linea con la media Ocse». E per raggiungere l'equità, l'Imu dovrà essere accompagnata dalla revisione del Catasto dei fabbricati. Punto qualificante della delega fiscale e che rappresenta una delle tre priorità evidenziate anche dal Fondo monetario internazionale che nel luglio scorso si è espresso sui contenuti della riforma. Come ha sottolineato Lapecorella, il Fondo ha dato «una valutazione estremamente positiva della delega fiscale e l'ha definita un passo importante in diverse direzioni». Oltre alla revisione del Catasto le priorità del Fmi sono l'introduzione dell'imposta sul reddito dell'imprenditore (Iri), la certezza del diritto e il miglioramento della relazione fisco-contribuenti.

A chiedere espressamente una riduzione del carico fiscale sulle imprese e in particolare dell'Imu sugli immobili strumentali è stato il presidente di **Rete Imprese Italia**, Giorgio Guerrini, nel corso del giro di audizioni sulla delega fiscale. Guerrini ha sottolineato, inoltre, che «i principi contenuti nel disegno di legge sulla delega fiscale vanno nella giusta direzione». Ma ha lanciato un'allerta: «Non vorremmo, però, che conducessero solo a una sorta di manutenzione straordinaria del nostro complesso sistema fiscale, senza misure reali per favorire lo sviluppo». Per questo, secondo **Rete Imprese Italia**, «occorre definire in modo inequivocabile le caratteristiche delle imprese individuali escluse dal pagamento dell'Irap per l'assenza dell'autonomia organizzazione, comincian-

do a ridurre gradualmente questo tributo a partire dalle imprese di più piccole dimensioni, innalzando la franchigia di imposizione (no tax area Irap)». Nella giornata di ieri, infine, la commissione Finanze ha audito anche il direttore delle Dogane, Giuseppe Peleggi. Il quale, oltre a ritenere «una baggianata dire che le accise finanziano ancora la guerra d'Africa», nella sua corposa relazione ha evidenziato il ruolo di primo piano che le Dogane si sono ritagliate nella lotta all'evasione. Lo confermano i 3,7 miliardi di euro recuperati come maggiori dazi e Iva nel periodo 2005-2011 nei soli settori dell'abbigliamento, calzature, borse «e solo dalla Cina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta



Sul Sole 24 Ore di lunedì 10 settembre, un'inchiesta ha sottolineato il peso che l'Imu è destinata ad avere per le imprese. Questi contribuenti finiscono per pagare un costo molto elevato per l'imposta municipale a seguito delle modalità di calcolo dell'Imu e degli aumenti di aliquota

Imu e property Sdlt a confronto**IN ITALIA****1,06%****Il massimo**

L'aliquota più elevata che i Comuni possono decidere

0,76%**La base**

È la percentuale indicata dalla legge istitutiva dell'Imu

0,4%**Il minimo**

I Comuni potevano deciderla per gli immobili d'impresa

0,95%**La media nazionale**

In Italia i municipi si sono orientati spesso su aliquote elevate

Gli effetti dell'Imu sugli immobili d'impresa. Le tipologie scelte per gli esempi sono un ufficio di 250 metri quadrati in centro e un capannone di 2mila metri quadrati in periferia

MILANO

Immobile	Ici 2011	Imu 2012	Diff.%
Ufficio	2.237	7.588	239,2
Capannone	11.528	29.328	154,4

TORINO

Immobile	Ici 2011	Imu 2012	Diff.%
Ufficio	2.050	5.794	182,7
Capannone	10.564	22.396	112,0

ROMA

Immobile	Ici 2011	Imu 2012	Diff.%
Ufficio	3.549	8.599	142,3
Capannone	18.292	33.239	81,7

NAPOLI

Immobile	Ici 2011	Imu 2012	Diff.%
Ufficio	2.031	4.920	142,3
Capannone	10.466	19.019	81,7

REGNO UNITO

La Residential land o property Sdlt (Stamp duty land tax) nel Regno Unito

Prezzo di vendita	% Sdlt	Prezzo di vendita	% Sdlt
Sino a 125.000 £	Zero	Oltre 2 milioni di £	7
Da 125.000 a 250.000 £	1	(a partire dal 22 marzo 2012)	
Da 250.000 a 500.000 £	3	Da 2 milioni di £ (acquisto da parte	15
Da 500.000 a 1 milione di £	4	di persone giuridiche tra cui le	
Da 1 milione a 2 milioni di £	5	società) a partire dal 21 marzo 2012	

Fonte: Dla Pipers

L'ad del Lingotto: non lasciamo l'Italia ma tutti facciamo la loro parte - Il premier: ascolto, né aiuti né dirigismo

Monti chiama Marchionne Sabato incontro con la Fiat

Elkann: la famiglia sostiene il manager, scelte oculate sugli investimenti

■ Mario Monti telefona a Sergio Marchionne: sabato incontro a Palazzo Chigi sulle prospettive della Fiat, presenti i ministri dello Sviluppo Corrado Passera e del Lavoro Elsa Fornero. Ascolteremo la strategia della Fiat - fa sapere il premier - mantenendo aiuti né dirigismo. L'ad del Lingotto:

«Non abbandoneremo l'Italia ma tutti facciamo la loro parte». Il presidente della Fiat John Elkann: «La famiglia sostiene l'ad, scelte oculate sugli investimenti». Intanto il mercato continua a frenare: ad agosto vendite di auto -8,5% in Europa (Fiat -17,7%).

Servizi ► pagine 2 e 3

Monti in campo: «Ma niente aiuti»

Il premier chiama Marchionne: sabato incontro informativo, «no al dirigismo»

L'intervista a Repubblica

L'amministratore di Fiat: non lasciamo l'Italia ma il mercato è crollato, ne devo tener conto

L'appuntamento con il Governo

Al summit a Palazzo Chigi saranno presenti anche i ministri Fornero e Passera

POSSIBILI OFFERTE

Al ministero dello Sviluppo economico viene monitorato anche l'interesse manifestato da alcuni gruppi esteri

Barbara Fiammeri

ROMA

■ La linea del governo non cambia. Mario Monti non ha alcuna intenzione di assumere posizioni «dirigiste», di interferire sulle scelte di una società privata e quotata in borsa qual è Fiat. Né è disponibile a sostenere ipotesi di aiuti pubblici che, peraltro, Sergio Marchionne ha sempre sostenuto di non aver mai chiesto. Concetto che il premier ha probabilmente già ribadito nella telefonata intercorsa ieri con l'amministratore delegato di Fiat in vista dell'incontro che si terrà sabato pomeriggio a Palazzo Chigi. Un faccia a faccia al quale parteciperanno anche i ministri dello Sviluppo Corrado Passera e del Lavoro Elsa Fornero oltre al presidente di Fiat John Elkann e che consentirà di

approfondire - si legge nella nota diffusa dalla presidenza del Consiglio - il quadro informativo sulle prospettive strategiche del gruppo automobilistico «con particolare riguardo all'Italia». L'Esecutivo vuole anzitutto ascoltare, capire quali sono le ragioni che hanno indotto il Lingotto ad abbandonare il programma di investimenti per Fabbrica Italia.

«Lavoriamo da mesi su Fiat e continueremo a farlo senza confronto sui giornali», ha detto Passera. Il ministro dello Sviluppo ribadisce la linea «non dirigista» dell'Esecutivo accompagnata dalla volontà di «comprendere» le posizioni di Fiat anche in prospettiva. Le «rassicurazioni» fornite da Marchionne nell'intervista pubblicata ieri da Repubblica («non ho mai detto che voglio andar via») devono ora essere rafforzate da un'indicazione puntuale sulle prospettive degli stabilimenti italiani. Anche perché, se l'ad ha negato di aver parlato di esuberi o di

voler smantellare gli stabilimenti, contemporaneamente ha però ricordato che bisogna fare i conti con i 700 milioni di perdite accumulate in Europa a cui sta facendo fronte grazie ai risultati positivi ottenuti negli Stati Uniti e nei Paesi emergenti.

«Mi impegno, ma non posso farlo da solo. Ci vuole un impegno dell'Italia», ha detto Marchionne. Parole che sembrano essere la premessa all'incontro di sabato. Probabile che nessuno pensa ad aiuti diretti. Né l'ad di Fiat né tantomeno Monti, che anche da commissario europeo è stato più volte protagonista di battaglie per tutelare la concorrenza del mercato. La



convocazione di Fiat a Palazzo Chigi tuttavia è il segnale che il premier ha deciso di seguire in prima persona il dossier. Una scelta che è anche l'assunzione di una responsabilità politica. «Faremo quanto è possibile...» è il messaggio che arriva dalla presidenza del Consiglio. Ma i margini di manovra sono assai stretti. Il timore di eventuali e ulteriori ridimensionamenti del gruppo in Italia resta infatti alto. Tant'è che al ministero di via Molise monitorano l'eventuale interesse manifestato da gruppi esteri. Tra questi ovviamente potrebbe esserci anche quello di Volkswagen per l'Alfa Romeo di cui si continua a parlare nonostante la smentita di Martin Winterkorn, presidente del gruppo automobilistico tedesco.

Monti adesso vuole anzitutto

capire le ragioni per cui Marchionne ha abbandonato il programma di investimenti per Fabbrica Italia. «Se investissimo oggi come era nei nostri piani iniziali, falliremmo e io dovrei andare in giro con il cappello in mano» ha detto Marchionne. Ma Monti non può accontentarsi di una battuta. I partiti della maggioranza sono in fibrillazione. In particolare il Pd che ha già presentato un'interrogazione parlamentare in cui chiede ai ministri Passera e Fornero di chiarire le ragioni del «fallimento di Fabbrica Italia».

Il ministro Fornero valuta però positivamente la disponibilità di Fiat a incontrare il governo. «Sono molto contenta di questa opportunità» ha detto Fornero che ha poi stigmatizzato la vignetta di Vauro sul Manifesto che ironizzava

sull'attesa circa una possibile telefonata («La ministra squillo») da parte di Marchionne: «Sono insulti sessisti che rispecchiano al mittente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dirigismo

● Il termine è derivato dal francese "dirigisme". Indica una politica economica in cui il governo esercita una forte influenza sui settori produttivi, attraverso un sistema di incentivi a sostegno di quello che viene riconosciuto come l'interesse pubblico o generale.

Le tappe della vicenda

STOP A FABBRICA ITALIA

L'annuncio

Lo scorso 13 settembre in una nota la Fiat ha ribadito che il progetto Fabbrica Italia è superato perché, da quando nel 2010 fu annunciato, lo scenario economico è molto peggiorato. Il piano di investimenti da 20 miliardi non sarà perciò confermato. Il nuovo piano sarà reso noto a fine ottobre. In un'intervista al quotidiano la Repubblica l'ad Sergio Marchionne ha però chiarito che la Fiat resterà in Italia. «Da noi l'auto è in agonia ma manterrò Fiat in Italia con i guadagni fatti all'estero», ha detto l'ad

I CHIARIMENTI

In campo Passera e Fornero

Dopo l'annuncio del Lingotto, sono arrivate diverse richieste di chiarimenti. Per il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, è necessario che il gruppo chiarisca meglio «quanto importante rimanga l'impegno sul progetto e sulle responsabilità prese nei confronti dell'Italia». Una posizione condivisa dal ministro del Lavoro Elsa Fornero che ha chiesto un incontro con Marchionne. Critiche al Lingotto sono arrivate dal segretario del Pd Bersani, da quello del Pdl Alfano e dal leader dell'Udc Casini. Per il segretario della Cgil Susanna Camusso: «Siamo stati tutti presi in giro dalla Fiat»

A PALAZZO CHIGI

L'incontro Monti-Marchionne

Dopo una conversazione telefonica ieri pomeriggio il presidente del Consiglio Mario Monti ha concordato un incontro sabato 22 settembre a palazzo Chigi con Sergio Marchionne, ad di Fiat. «Nell'occasione - ha assicurato Marchionne - verrà fornito il quadro informativo sulle prospettive strategiche del gruppo Fiat, con particolare riguardo all'Italia». All'incontro parteciperanno, per il Governo, anche il ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera e il ministro del Lavoro Elsa Fornero e, per la Fiat, il presidente John Elkann



Marchionne, Monti, Elkann. Sabato incontro a Palazzo Chigi

**Bonanni: è ora
di ritrovare
l'unità sindacale**

MATTEUCCI A PAG. 4

«Ritroviamo l'unità dei sindacati per salvare le fabbriche e il lavoro»

«La divisione è stata un errore, sarei felice di rinunciare a qualche mia opinione. Ma l'obiettivo sia attrarre investimenti, quindi occupazione»

L'INTERVISTA

Raffaele Bonanni

LAURA MATTEUCCI
MILANO

«Ho tanta voglia di un'azione unitaria, con una proposta forte e responsabile, come sono convinto sappiano fare i sindacati confederali. La domanda è: su quali posizioni? Contestatarie o di responsabilità? In questo momento così confuso e drammatico, l'unica realtà che parla ancora alla gente sono i sindacati. Siamo il solo elemento di connessione, e questo significa che dobbiamo agire con consapevolezza, serietà e realismo». Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, si riferisce alla questione Fiat ma non solo. Appena uscito dall'incontro («molto utile») con il sindaco di Torino Piero Fassino, lancia una battuta all'ex numero uno di Fiat Cesare Romiti, che l'ha accusato di non aver contrastato le scelte dell'attuale vertice («Romiti farebbe bene a pensare ai 30mila che ha licenziato»), ma vuole sfuggire al gioco al massacro di recriminazioni e divisioni senza fine. E rilancia: il suo obiettivo ultimo è fatto di proposte al governo per recuperare crescita e produttività, soprattutto per «stanare investimenti», come dice, senza i quali non c'è lavoro, né occupazione, né sviluppo. **Sabato finalmente Marchionne vede Monti: che cosa si aspetta dall'incontro? Quali sono i punti su cui il governo deve pretendere risposte?**

«Il governo fa bene a stare alle costole di Marchionne, e farebbe bene a mettere in campo tutte le politiche necessarie per incentivarlo ad investire. Il punto essenziale che l'ad deve chiarire è se il piano Fabbrica Italia è stato accantonato per sempre, o temporaneamente sospeso perché le oggettive, difficilissime condizioni di mercato - che penalizzano Fiat come del resto tutte le case

automobilistiche - non ne permettono l'attuazione. Quando il mercato riprenderà, sarà ancora valido? Una risposta negativa a questa domanda non la capirei. Un conto è sopraspedere, un altro archiviare. Senza quel piano non solo perderemmo occupazione, ma daremmo anche l'impressione che l'Italia non è in grado di ospitare grandi investimenti. Un segnale politico e finanziario molto negativo, che assolutamente non ci possiamo permettere. Solo degli irresponsabili, che alimentano l'autolesionismo nazionale, possono pensare di non dover più puntare su quel piano, tra cui vedo molti che parlano di Fiat come fosse una municipalizzata».

Forse lo fanno perché negli anni ha beneficiato di sostegni pubblici per miliardi.

«Quei miliardi hanno significato fabbriche aperte, occupazione e lavoro. E comunque il passato è passato, inutile ridiscuterne».

Però dall'intervista rilasciata a Repubblica, sembra che Marchionne batta di nuovo cassa allo Stato.

«Non mi pare che i contribuenti siano disposti a ripetere quanto è stato fatto negli anni Ottanta. Raddoppiaremmo il nostro debito pubblico, e sarebbe comunque una linea sbagliata. Prenderemmo la strada di una discussione senza vie d'uscita, impraticabile. È un po' lo stesso discorso che vale anche per il sindacato e per la possibilità di azioni unitarie: bisogna capire innanzitutto qual è l'orizzonte del possibile, e perse-

ciato un appello all'unità, proprio a partire dalla ferita della Fiat. Lei lo accoglie, dunque?

«La Cisl è molto attenta a questa questione. Ma dobbiamo costruire una strategia unitaria a partire dalle cose concrete. Certo non sul fatto, faccio un esempio, che se Fiat se ne va dall'Italia, si debba cercare un altro produttore. Perché altri marchi non produrrebbero qui, ma nei loro Paesi, questo è certo. Bisogna fare i conti con la realtà».

Oggi si può dire che la divisione sindacale che si è prodotta alla Fiat è stato un madornale errore, che ognuno deve fare autocritica e ripartire su altri binari?

«Certo che è stato un errore, ora il problema è come rimediare. Sarei ben felice di rinunciare a qualche mia opinione pur di allinearci alle esigenze primarie, che ci portino a favorire investimenti con una visione realistica della situazione. Il mio compito è provocare investimenti, discutiamo di questo».

Fabbrica Italia, lei dice, si può anche sospendere a causa del tracollo dell'auto: ma nel 2010, quando il piano venne annunciato, la crisi era già scoppiata.

«Vogliamo definirlo un piano troppo ottimistico? D'accordo. Ma non ci vengano a dire che siamo stati buggerati, perché quel piano ha significato 800 milioni di investimenti per Pomigliano e il ritorno della Panda, la cui produzione ormai da anni era stata trasferita in Polonia, nonché la riapertura di Grugliasco, che era chiusa da sei anni. Ha significato fabbriche e occupazione, nonostante la crisi e in una fase storica in cui la classe dirigente ha smarrito il senso della propria missione. Il sindacato è fondamentale per affrontare questo momento terribile, ma dobbiamo essere coscienti del fatto che senza investimenti non avremmo nulla di cui discutere. E che a Grugliasco e Pomigliano saremmo sprofondata nel lavoro nero e nella criminalità».



guirlo con realismo».

Il sindacato: Susanna Camusso ha rilan-



Le nuove stime. Confermati gli impegni con l'Ue

Nel Def aggiornato pareggio «strutturale» e crescita zero nel 2013

La nota di aggiornamento

Atteso in Consiglio dei ministri già venerdì
il primo atto della «decisione di bilancio»

STIME 2012 PEGGIORATE

Il Pil scenderà del 2,1-2,2%,
un punto più della
previsione di aprile
Peggiora l'indebitamento
netto dall'1,7% al 2,2%

Dino Pesole

ROMA

Il documento è sostanzialmente pronto per il via libera da parte del Consiglio dei ministri di venerdì. È il primo atto da cui prende avvio l'iter del processo di «decisione di bilancio», che culminerà a metà ottobre con la presentazione in Parlamento della legge di stabilità (la ex Finanziaria). Le cifre che il Governo si appresta a inserire nella Nota di aggiornamento al Def di aprile confermano la drastica frenata dell'economia, già registrata dall'Istat con riferimento al secondo trimestre dell'anno (-0,8% su base congiunturale e -2,6% su base tendenziale), e con proiezione a fine anno di una contrazione pari al 2,1 per cento. Si va dunque verso la revisione al ribasso del target stimato in aprile: da -1,2% a -2,1/-2,2%, dunque un punto in meno di Pil. L'effetto sull'indebitamento netto è espresso nella nuova previsione: si va dall'1,7% di aprile al 2,2 per cento.

A fronte di tale obiettivo peggioramento del quadro macroeconomico di riferimento per l'anno in corso (anche per effetto della frenata dell'eurozona), il Governo confermerà per il 2013 l'obiettivo del pareggio di bilancio in termini strutturali, dunque al netto delle variazioni del ciclo economico e delle tantum che con hanno effetti permanenti sui saldi. La crescita sarà indicata nei dintorni dello zero. Sarà possibile in tal modo

onorare l'impegno assunto in sede europea, in linea con quanto previsto dalla nuova disciplina di bilancio (il «Fiscal compact»). L'articolo 3 paragrafo 1, lett. b del trattato intergovernativo stabilisce in proposito che regola sul pareggio sarà considerata rispettata «se il saldo strutturale annuo della pubblica amministrazione è pari all'obiettivo di medio termine specifico per paese, quale definito nel Patto di stabilità e crescita riveduto, con il limite inferiore di disavanzo strutturale dello 0,5% del Pil».

È la stima che verrà indicata nella Nota al Def, fermo restando che per onorare l'impegno sarà comunque necessaria la massima vigilanza sul fronte dei conti pubblici, da esercitare su tre fronti: la verifica in corso d'opera degli effetti a regime delle tre manovre correttive del 2011, l'andamento della spesa per interessi, l'avanzo primario. Sul primo punto, la ricognizione è in corso e farà da sfondo alla prossima legge di stabilità. Per quel che concerne la spesa per interessi, la nuova stima è fortemente condizionata dall'andamento dello spread: per l'anno in corso, la probabile forchetta è tra il 5,3 e il 5,5% del Pil, mentre per il 2013 si potrebbe superare il 5,5 per cento. Quanto all'avanzo primario, indicatore che fotografa il saldo di bilancio al netto degli interessi, dovrebbe essere sostanzialmente confermato il quadro definito nel Def di aprile: 3,6% del Pil quest'anno, 4,9% nel 2013, 5,5% nel 2014. Il tutto a fronte di un debito pubblico che dopo il picco del 123,4% atteso per fine 2012 (tre punti di Pil sono da attribuire agli aiuti finanziari), dovrebbe avviare la lenta discesa verso il 115% del 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA A JEAN-CLAUDE TRICHET

«Bene il piano Draghi Bundesbank esagera»

di **Alessandro Merli**

L'ex presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet, appoggia pienamente la linea del suo successore, Mario Draghi, e il piano di acquisto di titoli del debito dei Paesi dell'eurozona in difficoltà, insieme ai fondi salva-Stati e in cambio di impegni di politica economica dei governi. La soluzione della crisi è ora, dice Trichet in un'intervista al Sole



24 Ore, nelle mani di questi ultimi. I governi, compreso quello italiano, devono mettere in atto le misure che

promettono, in modo da convincere i mercati e i cittadini: la Bce non può sostituirsi all'azione di governi e parlamenti. Trichet

interviene anche a fianco di Draghi contro l'opposizione esplicita della Bundesbank.

Intervista ► pagina 5

Trichet: la Bce parli con una sola voce

L'ex presidente dell'Eurotower: «Bene il piano Draghi sull'acquisto di bond sovrani»

Il caso Bundesbank

Meglio mostrare un senso di unità anche a fronte di decisioni prese a maggioranza

La responsabilità dei Governi

Le banche centrali non possono sostituirsi, l'esecuzione delle riforme deve essere rapida

IL MONITO

«Se c'è bisogno di misure non convenzionali, vuol dire che va riformata la governance globale»

di **Alessandro Merli**

L'ex presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet, offre il suo pieno appoggio a Mario Draghi, l'uomo che gli è succeduto alla guida dell'Eurotower nel novembre scorso, e al piano, definito questo mese, per intervenire sui mercati insieme ai fondi salva-Stati, in cambio di impegni di politica economica da parte dei Governi. E, come Draghi, Trichet insiste ripetutamente, in un'intervista concessa al Sole 24 Ore dopo aver ricevuto la laurea ad onorem in Scienze statistiche dall'Università di Bologna, sul ruolo cruciale dell'azione dei Governi nel metter fine alla crisi.

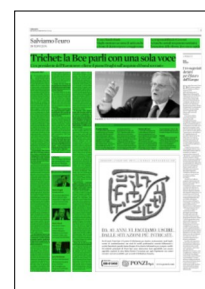
«Adesso tocca a loro», dice il banchiere centrale, 69 anni, per otto alla testa della Bce, anche se preferisce non sbilanciarsi su quello che dovrebbe fare il Governo italiano. A margine della cerimonia, cui hanno partecipato l'ex presidente della Commissione europea, Romano Prodi, che ha definito Trichet «il più giovane laureato della nostra università», e il direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni, il banchiere francese ha tuttavia affermato che l'Italia ha preso «misura nella giusta direzione su una strada non facile». La chiave però, per l'Italia e tutti i Governi europei, è la loro «pronta esecuzione» per convincere i mercati e i cittadini stessi della loro credibilità. Trichet si schiera a fianco di Draghi anche nella diatriba con la Bundesbank, che dovrebbe, a suo parere, attenersi al Trattato e alle decisioni collettive.

Il programma Omt deciso

dalla Bce all'ultima riunione deve essere considerato una continuazione o una deviazione dell'Smp avviato durante la sua presidenza? Inizialmente è stato un successo di mercato, ma durerà?

Tutte le misure non convenzionali, in Europa e nel resto del mondo, hanno aumentato le dimensioni dei bilanci delle banche centrali. Il che non vuol dire che siano uguali. Ma in tutti i casi dovevano rispondere ad alcune condizioni. Primo, tenere la guardia alta. Fare esattamente quanto richiesto dal malfunzionamento dei mercati: se si fa di meno, le misure non funzionano, se si fa di più, si assumono rischi eccessivi. Secondo, mandare un messaggio forte al settore privato, così che sfrutti le decisioni della banca centrale, mettendo ordine nei bilanci, facendo le riforme appropriate. Terzo, mandare lo stesso messaggio alle autorità pubbliche, inclusi i governi:

individualmente, in modo che agjustino le politiche economiche, e collettivamente, perché migliorino gli strumenti per gestire le crisi. La necessità di azione collettiva è specialmente evidente in Europa. Quarto, tutte le banche centrali dovrebbero mandare un messaggio ai Governi del G-20, perché se emerge un bisogno così grave di misure non convenzionali, è perché il sistema non funziona a dovere e per questo i Governi insieme devono migliorare la governance globale. Nel caso della recente decisione della Bce,



mi sembra che queste condizioni siano soddisfatte, in particolare il forte richiamo ai Governi perché agiscano. Adesso, tocca ai Governi, individualmente e collettivamente, andare avanti.

I critici dell'Omt dicono che offusca la distinzione fra politica monetaria e politica fiscale in quanto impone condizioni di tipo fiscale su quella che dovrebbe essere una decisione di politica monetaria.

La Bce non può, e non deve, sostituirsi ai Governi. I Governi devono prendersi le proprie responsabilità. La Bce è responsabile per la politica monetaria e la trasmissione delle sue decisioni di politica monetaria, per assicurare che le sue decisioni sui tassi d'interesse si trasmettano a tutta l'eurozona senza distorsioni. La giustificazione delle sue azioni può solo essere di permettere una miglior trasmissione della politica monetaria. Questo è stato il caso anche negli anni passati. Se il malfunzionamento dei mercati danneggia la trasmissione della politica monetaria, la Bce deve agire, ma non è un sostituto dell'azione di Governi e Parlamenti. Se, per quanto compete loro, questi non sistemano le cose, non avremo successo.

L'Europa ha ora creato un meccanismo per aiutare i Paesi in difficoltà, ma la condizionalità rischia di disincentivare i Paesi a fare richiesta.

Il consiglio della Bce ha detto che può intervenire sui mercati solo se c'è l'attivazione dei fondi salva-Stati Efsf/Esm e i Paesi devono aver deciso che vogliono agire. Io capisco che il consiglio della Bce non vuole intervenire da solo. Vuol essere sicuro che i Paesi si prendano le proprie responsabilità.

C'è il timore in questi Paesi che vengano imposte condizioni aggiuntive, oltre a quelle già concordate nei programmi europei di stabilità.

Dev'essere chiaro che queste non sono condizioni imposte dalla Bce. Sono fissate dall'Unione europea. I capi di Governo esamineranno la situazione e decideranno su quello che il loro collega sta facendo e quello che dovrebbe fare. La Bce è un osservatore nella troika. Le decisioni sulla condizionalità vengono prese

dalla Commissione e dal Consiglio europeo.

Il Governo italiano ritiene di aver già fatto molti passi avanti. Pensa che abbia fatto abbastanza sia sull'aggiustamento dei conti sia sulle riforme strutturali? Raccomanderebbe all'Italia di chiedere l'intervento di Efsf/Esm e della Bce?

Non voglio prendere il posto del Governo italiano. La situazione dev'essere giudicata dal Governo italiano. Ritengo - e parlo di tutti i casi europei, non solo dell'Italia - che decisioni rapide, specialmente sul fronte delle riforme strutturali e del bilancio, e l'esecuzione immediata, pronta e convincente, delle decisioni prese è essenziale. Convincerebbe gli osservatori, gli agenti economici, le famiglie, e gli investitori e risparmiatori, nel Paese, in Europa e nel resto del mondo che possono considerare la firma di quel Paese nuovamente credibile. La conclusione è che il settore produttivo deve ricostruire e conservare la propria competitività: questa è la chiave per la crescita e la creazione di posti di lavoro. Ma, insisto, la pronta messa in atto di tutte le misure annunciate è estremamente importante.

Il dissenso della Bundesbank sulle decisioni della Bce è riemerso recentemente, come era avvenuto durante la Sua presidenza, quando il presidente della Banca centrale tedesca, Axel Weber, si è dimesso. Crede che l'opposizione della Bundesbank danneggi la credibilità della Bce e l'efficacia delle sue decisioni?

Devo ricordare che ogni membro del consiglio della Bce non rappresenta un'istituzione, ma solo se stesso, come individuo pienamente indipendente, dedicato all'Europa. È nel Trattato. Inoltre, abbiamo deciso proprio all'inizio dell'euro che non avremmo parlato con voci discordanti dopo aver preso una decisione, anche se, naturalmente, ci sono pro e contro e la decisione viene presa a maggioranza, come previsto dal Trattato. Avevamo 11 Paesi sovrani all'inizio, adesso ne abbiamo 17. È meglio avere un forte senso di unità. La Bce è un'istituzione federale. Ora, de facto, il consiglio ha un comportamento più simile agli

Stati Uniti, la Gran Bretagna o il Giappone, dove le posizioni individuali sono rese pubbliche. Avrei decisamente preferito che fosse rispettato quello che avevamo deciso inizialmente. Detto questo, una voce di dissenso di per sé non danneggia la credibilità dell'istituzione. È lo stesso altrove. Anche l'ultima decisione della Federal Reserve ha avuto un voto contrario.

Recentemente l'opinione pubblica, specialmente in Germania, si è irrigidita contro i salvataggi e direi contro tutte le manifestazioni dell'Europa.

Stiamo attraversando, dal 2007-2008, in tutte le economie avanzate, la peggior crisi dalla Seconda guerra mondiale. Non è inusuale che riflettiamo sulla strategia e su cosa bisogna fare in futuro per evitare situazioni del genere. C'è una grande discussione negli Usa, in Gran Bretagna e non deve sorprendere se c'è una grande discussione in Europa. Credo che la risposta sia «più Europa», non «meno Europa». Alla fine, la gente, i nostri concittadini, dovranno decidere e dobbiamo spiegare loro quali sono le conseguenze della crisi globale e non attribuire tutti i peccati del mondo all'Europa. Per esempio, dall'inizio dell'euro, il 1° gennaio 1999, l'area euro ha creato più nuovi posti di lavoro degli Usa (circa 14 milioni contro 9) e questo solitamente non viene riconosciuto. Per molte ragioni - la principale è che il mondo è cambiato profondamente dalla Seconda guerra mondiale, con la straordinaria crescita dei Paesi emergenti - abbiamo bisogno di un'unità più profonda in Europa.

Pensa che la crisi sia a una svolta o siamo ancora nel pieno?

La storia non è ancora stata scritta. Abbiamo identificato i meccanismi per gestire la crisi, ma sappiamo che, per andare avanti, tutti i protagonisti devono fare la propria parte. E questo significa non solo le banche centrali, ma tutti gli altri, i Governi e il settore privato. Sono fiducioso che i Governi accelereranno la loro azione, che è cruciale, perché, ripeto, le banche centrali non possono, e non devono sostituirsi alla possibile inazione dei Governi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUBICONE DEI BOND

Il mandato della Bce

■ «Mi piacerebbe molto ricevere i complimenti per un'istituzione che ha dato stabilità ai prezzi in Germania per quasi 13 anni»: nella sua penultima conferenza stampa prima di passare il timone della Bce a Mario Draghi, nell'ottobre 2011, il francese Jean-Claude Trichet - per la prima volta visibilmente irritato - si lanciò in una difesa appassionata di quanto realizzato dalla Banca

centrale europea da lui presieduta per otto anni, dal 2003. Rispondeva alle critiche sulla controversa decisione, presa l'anno prima, di avviare un programma di acquisto di bond sovrani a sostegno di Paesi caduti nella crisi del debito a causa dell'allentamento delle regole di bilancio. La decisione sui bond aveva provocato le dimissioni del tedesco Jürgen Stark dal comitato esecutivo della Banca centrale

Salvatore dell'euro?

■ I sostenitori sostengono che Trichet abbia avuto il merito di intervenire rapidamente in un vuoto di politica che i Governi non erano capaci di riempire, e abbia così salvato il progetto dell'Eurozona di cui in quel momento era il guardiano. Altri lo criticano per aver portato la Bce in acque non sue, superando i limiti del mandato. E questo malgrado Trichet abbia sempre cercato di

dare una appoggio "tedesco" alla politica monetaria seguita, anche a scapito dei legami con la Francia

Coetanei

■ Come il ministro tedesco delle Finanze, Wolfgang Schäuble, Trichet è nato durante la Seconda guerra mondiale, nel 1942. A Lione: e come Schäuble è cresciuto appassionandosi al progetto europeo più che agli interessi nazionali

DICE DI LORO



Mario Draghi

Presidente della Bce

«Il nuovo programma Omt motivato dalla necessità di migliorare la trasmissione della politica monetaria»



Mario Monti

Primo ministro italiano

«L'Italia ha preso misure nella giusta direzione su una strada non facile. Sullo scudo anti-spread decide Roma»



Jens Weidmann

Presidente della Bundesbank

«Il dissenso da parte di un membro del Consiglio non intacca la credibilità dell'istituzione»

Finì: bisogna ripensarci. Oggi il voto decisivo

Camera, no dei partiti ai controlli esterni sui bilanci dei gruppi

Una bozza bipartisan dei deputati per sottrarre il controllo dei bilanci dei partiti (36 milioni di euro) a una società di revisori esterni ed affidarlo invece a verifiche interne. Una scivolata sul piano dell'immagine e una sfida al presidente della Camera, Gianfranco Fini, che nei giorni scorsi aveva chiesto che dei bilanci si occupasse una società di revisione. Oggi la bozza sarà in Aula e Fini propone ai deputati di «tornare al testo iniziale».

A PAGINA 6 **Trocino**

Controlli sui conti, il muro dei deputati

Alla Camera salta la certificazione esterna. Ma Pd e Udc: la faremo comunque

I distinguo

Casini: ci affideremo a una società. Anche Idv e Lega per le verifiche. Pressing di Fini

ROMA — La polemica scoppiò improvvisa nel pomeriggio, quando l'Ansa diffonde una bozza, elaborata dal pd Gianclaudio Bressa e dal pdl Antonio Leone, in base alla quale i controlli sui bilanci dei gruppi parlamentari (quest'anno 36 milioni di euro) saranno affidati a una verifica interna della Camera. Peccato che, solo qualche giorno fa, il presidente della Camera Gianfranco Fini e i questori di Montecitorio avessero chiesto che dei controlli si occupasse una società di revisione dei conti. In tempi di scandali e di antipolitica, un pericoloso scivolone a livello di immagine. Tanto che, subito dopo la diffusione della notizia, partono distinguo e critiche. Con la richiesta di modificare ancora la bozza, che andrà in Aula oggi. E non è escluso che alla fine verrà aggiunto al controllo interno,

quello, probabilmente facoltativo, di una società di revisione esterna.

Tutto comincia dopo la legge di riforma dei partiti. Fini affida al collegio dei questori — Francesco Colucci (Pdl), Antonio Mazzocchi (Pdl) e Gabriele Albonetti (Pd) — l'individuazione di una regolamentazione anche per i gruppi parlamentari. Che prevede tre cose: la trasparenza, con la pubblicazione sul sito dei bilanci; procedure chiare per l'approvazione dei bilanci; la certificazione che, parallelamente a quanto deciso per i partiti, per i gruppi veniva affidata a società di revisione esterne, sul modello del Bundestag tedesco. Ieri il colpo di scena. Dopo due riunioni, Bressa e Leone preparano la bozza per la Giunta, che corregge la precedente e prevede di affidare i controlli solo internamente. Spiega Bressa: «Correzione resa necessaria per adattare il sistema tedesco alla nostra Costituzione. I partiti sono associazioni private, ma i gruppi sono soggetti istituzionali che fanno parte della Camera». E quindi dovrebbero essere sottoposti al giudizio della Camera.

Tecnicamente concordano quasi tutti. Politicamente può apparire come un passo indietro. Quasi un espediente per aggirare verifiche più rigorose. Non è così, assicura Bressa: «Quello interno è il massimo di controllo possibile, ben più di quello di qualsiasi società di revisione. A meno che non si pensi che i bilanci della Camera siano fatti da banditi. E poi, a proposito dei privati, ricordiamoci dei casi Parmalat, Lehman Brothers e Enron». Bressa è fermo nelle sue convinzioni: «Non ci sto al gioco al massacro. Altrimenti è prostituzione emotiva, paura di difendere le proprie ragioni, che sono poi quelle della Costituzione».

Dario Franceschini, stesso partito di Bressa, sente però il bisogno di intervenire, per assicurare che il Pd si avvarrà di società esterne. Lo stesso annunciano Pier Ferdinando Casini e Massimo Donadi. Avverte il leader udc: «Noi vogliamo dimostrare che non è vero che i politici sono ladri. E con la nostra scelta le chiacchiere stanno a zero». Per il capogruppo idv «fare altrimenti sarebbe gravissimo, vorrebbe dire che la politica ha paura della tra-

sparenza». Sulla stessa linea l'Api. E i leghisti, che fanno sapere di avere il bilancio del partito certificato.

Fa sentire la sua voce anche Fini, irritato per il cambio di rotta. Il presidente della Camera chiede che venga «valutata l'opportunità di ripristinare il testo iniziale». Alla fine, è probabile che al controllo interno venga aggiunta la facoltà di avvalersi di società di revisione. «Quello che mi dispiace — commenta amaro il questore pd Albonetti — è che con questo provvedimento si fa un enorme passo avanti, visto che prima non era previsto alcun controllo. E invece passa il messaggio che facciamo un passo indietro».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La vicenda

Gli scandali e la scelta

1 In primavera, dopo gli scandali che hanno coinvolto Luigi Lusi e Lega Nord, prende avvio in Parlamento una discussione sulla riforma dei partiti e sulla certificazione dei loro bilanci anche da parte di revisori esterni. Prima delle Amministrative i partiti accolgono la proposta con favore (insieme alla riforma sui rimborsi elettorali)

Il precedente di maggio

2 A maggio, prima del voto a Montecitorio, viene inserito un primo emendamento al testo che riguarda il bilancio dei partiti: prevede che le società di revisione contabile non abbiano il compito di certificare la regolarità dei rendiconti delle spese, ma si limitino soltanto a esprimere un giudizio sul rendiconto di esercizio dei movimenti politici

Gli auspici di Fini e la bozza

3 Il presidente della Camera Gianfranco Fini e i questori di Montecitorio chiedono che i controlli sui bilanci siano gestiti da una società di revisione dei conti. Ieri viene diffusa una bozza, elaborata dal pd Gianclaudio Bressa e dal pdl Antonio Leone, in base alla quale i controlli sui bilanci dei gruppi parlamentari saranno affidati a una verifica interna della Camera

I tempi e la modifica

4 La prima bozza di regolamento predisposta dai questori è stata depositata alla Presidenza il 5 luglio. Ieri Fini è intervenuto con la richiesta di modificare ancora la bozza, che andrà in Aula oggi. Possibile che alla fine verrà aggiunto al controllo interno, quello, probabilmente facoltativo, di una società di revisione esterna

Le differenti posizioni

5 Intanto anche dai partiti arrivano i primi distinguo alla bozza. Pier Ferdinando Casini annuncia che per i gruppi l'Udc farà la certificazione esterna. Sulle stesse posizioni anche Dario Franceschini (Pd) e Massimo Donadi (Idv). Benedetto Della Vedova (Fli) invita a dare «un segnale forte» in nome della trasparenza

L'inchiesta. Oltre 740mila euro l'anno per ogni consigliere - Tra le amministrazioni bene l'Emilia male il Molise

Costi record per i seggi regionali

La Camera dice no ai controlli esterni per i bilanci dei gruppi parlamentari

■ Ognuno degli oltre mille consiglieri regionali costa 743mila euro l'anno. È il risultato dell'inchiesta del Sole 24 Ore sui costi della politica che misura l'efficienza delle amministrazioni: buone performance dell'Emilia e pessimi risultati del Molise. Intanto la Camera boccia i controlli esterni sui bilanci dei gruppi.

cienza delle amministrazioni: buone performance dell'Emilia e pessimi risultati del Molise. Intanto la Camera boccia i controlli esterni sui bilanci dei gruppi.

Servizi ► pagine 10 e 11

Ogni seggio costa 750mila euro

Il confronto «premia» Emilia, Marche e Veneto - Male Molise, Sicilia e Piemonte

Sotto osservazione

L'analisi mette in relazione i dati su dieci indicatori di spesa dei consigli

Il metodo

Il conteggio mette in evidenza gli sprechi e le inefficienze fuori media

I RISULTATI

Molti valori peggiori rispetto alla media anche in Calabria e Basilicata Lazio e Lombardia in bassa classifica

Gianni Trovati

MILANO

■ Ognuno dei 1.111 consiglieri regionali pesa sul bilancio pubblico come un manager di altissimo lignaggio: 743mila euro all'anno, calcolando solo le spese più "politiche" e senza considerare le ricadute legate al personale amministrativo di supporto. Una cifra imponente, che fa smarrire i risparmi veri o presunti creati finora dagli unici tagli applicati davvero ai "costi della politica", quelli che hanno dimezzato i consigli dei Comuni piccoli e piccolissimi dove i gettoni di presenza viaggiano intorno al centinaio di euro all'anno. Come ogni media, però, anche questa è figlia di situazioni molto diverse fra loro: l'inchiesta riassunta nella grafica riportata qui sotto misura le performance dei consigli regionali in dieci indicatori-chiave, dal numero di consiglieri e commissioni alle loro indennità e rimborsi, passando dalle spese per organi istituzionali e consulenze, e mette nel mirino i valori fuori media, ponderati in base alle dimensioni della Regione. A uscirne meglio sono Emilia Romagna, Marche e Veneto, ciascuna delle quali mostra un solo valore su dieci colorato di rosso perché peggiore di quello medio delle altre amministrazioni, mentre in coda si incon-

tra il Molise (7 valori peggiori della media) seguito da Sicilia, Calabria, Basilicata e Piemonte (6 valori). Anche il Lazio, insieme alla Lombardia, occupa le parti basse della graduatoria.

Il ranking, naturalmente, non pretende di misurare con puntualità l'efficienza delle istituzioni, soggetta a un'infinità di variabili, ma i dati fanno balzare agli occhi le caratteristiche delle diverse Regioni. Sul versante delle uscite in rapporto alla popolazione, per esempio, Molise e Basilicata sono penalizzate dalle dimensioni, ma è giustificabile che la Sicilia spenda per gli organi istituzionali sei volte tanto la Toscana e dieci volte la Puglia? E perché mai, in base alle indennità nette e ai rimborsi censiti dalla stessa conferenza dei presidenti dei consigli regionali, un politico lombardo può arrivare a cumulare più del doppio di un collega emiliano? Senza contare i casi, come in Veneto e in Piemonte, in cui i rimborsi possono addirittura spingere le entrate di un consigliere sopra quelle del suo presidente.

Obbligati dalla manovra-bis dell'anno scorso, che ha rivisto al ribasso i numeri della politica locale, molte Regioni hanno approvato o stanno lavorando a riforme che riducano le dimensioni delle assemblee (solo la Lombardia era già in linea con i nuovi parametri), ma il problema non è solo di numeri. In molti casi, infatti, bisogna vedere se i consiglieri "semplici", privi di galloni (e quindi di indennità aggiuntive), esistono

davvero. Tra presidenti e vicepresidenti di commissione, capigruppo, segretari, questori e consiglieri-assessori, i posti a stipendio maggiorato distribuiti dai vari consigli sono 862, cioè il 78% dei seggi totali. Il record? Proprio nel Lazio, dove per 71 consiglieri la proliferazione di gruppi (spesso con un solo componente, presidente di sé stesso), commissioni e comitati arriva a prevedere fino a 110 posti in grado di spingere la busta paga sopra ai livelli di base. Naturalmente, un capogruppo può essere anche vice-presidente di commissione, o consigliere-segretario, altrimenti sarebbe impossibile coprire tutte le caselle (lo stesso accade in Abruzzo, Basilicata, Calabria e in molti altri casi). Anche in questo capitolo, però, non tutti si comportano allo stesso modo. Mentre in qualche consiglio si sono moltiplicati i minipoltronifici creati da gruppuscoli e commissioni, altrove le indennità aggiuntive si contano sulle dita (per esempio nelle Province Autonome di Trento e Bolzano, in tutto equiparabili alle Regioni).

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La graduatoria

La classifica delle Regioni in base al numero di indici peggiori della media

Emilia Romagna	1
Marche	1
Veneto	1
Puglia	2
Toscana	2
Umbria	2
Friuli Venezia Giulia	3
Liguria	3
Campania	4
Valle D'Aosta	4
Abruzzo	5
Bolzano	5
Lazio	5
Lombardia	5
Sardegna	5
Trento	5
Piemonte	6
Basilicata	6
Calabria	6
Sicilia	6
Molise	7

Il «cruscotto»

Le performance delle Regioni negli indicatori di costo della politica
 Risultato migliore della media delle Regioni
 Risultato peggiore della media delle Regioni

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
	SPESA PER ORGANI ISTITUZIONALI (milioni)	SPESA PER ORGANI ISTITUZIONALI (euro ogni 100 abitanti)	NUMERO CONSIGLIERI	NUMERO DI GRUPPI*	COMMISSIONI E GIUNTE	POSTI CON INDENNITÀ AGGIUNTIVE**	LEGGI APPROVATE NEL 2012	EMOLUMENTI PRESIDENTE GIUNTA***	EMOLUMENTI CONSIGLIERE ***	SPESA PER STUDI E CONSULENZE (euro ogni 100 abitanti)
ABRUZZO	30,7	2.284,8	45	12 (6)	13	65	46	8.615	6.241	40,9
BASILICATA	19,8	3.373,5	30	12 (9)	8	40	20	9.220	8.100	2.910,6
BOLZANO	8,4	1.649,6	35	11 (5)	10	13	3	12.746	6.090	3.111,5
CALABRIA	50,1	2.491,7	51	9 (1)	12	60	37	11.020	9.026	210,2
CAMPANIA	68,7	1.178,1	61	10 (1)	12	53	28	10.775	9.429	410,2
EMILIA R.	37,5	845,1	50	9 (0)	7	37	10	7.768	5.666	295,0
FRIULI V. G.	27,3	1.916,1	59	8 (0)	8	26	16	8.063	8.631	220,2
LAZIO	65,7	1.146,1	71	17 (8)	21	110	13	11.753	7.211	75,9
LIGURIA	29,7	1.838,1	40	10 (1)	9	38	32	10.840	8.639	45,8
LOMBARDIA	72,4	729,9	80	8 (2)	14	81	16	14.767	12.666	70,0
MARCHE	17,4	1.113,0	43	15 (9)	7	27	27	8.620	8.078	96,1
MOLISE	14,1	4.413,6	30	17 (10)	5	34	20	11.125	10.125	180,9
PIEMONTE	36,9	828,5	60	15 (8)	13	44	9	10.751	11.310	332,9
PUGLIA	15,2	372,7	70	10 (1)	7	29	24	14.595	10.432	248,8
SARDEGNA	73,7	4.401,8	80	8 (0)	10	28	16	10.571	8.269	683,2
SICILIA	167,5	3.317,0	90	9 (0)	14	54	47	14.192	10.055	114,7
TOSCANA	25,5	680,6	55	6 (0)	11	47	45	7.452	7.585	186,7
TRENTO	13,1	2.467,1	35	10 (3)	6	7	3	9.696	6.090	5.502,1
UMBRIA	Nd	Nd	31	10 (6)	8	11	13	7.604	6.632	300,1
VALLE D'AOSTA	15,4	12.048,5	35	6 (0)	7	18	27	9.752	6.134	4.820,8
VENETO	40,3	816,8	60	9 (3)	10	40	37	9.892	10.662	104,3
IND. MEDIO	Nd	2.281,6	4,3 (A)	5,5 (B)	10	41	23	10.467	8.419	950,8

Nota: (A) Consiglieri ogni 100 mila abitanti; (B) consiglieri per gruppo. * Tra parentesi i gruppi con un solo componente. Il risultato rispetto alla media è calcolato nel rapporto consiglieri / gruppi. ** Giunta, ufficio di presidenza, presidente e vicepresidenza di commissione, posti da capigruppo. Sono conteggiati solo i posti che danno diritto a indennità aggiuntive secondo le norme della Regione. *** Il valore è dato dall'indennità netta mensile più emolumenti mensili previsti dalla normativa regionale. Fonte: Elaborazione del Sole 24 Ore su dati di Regioni, Conferenza dei presidenti delle Regioni, Burke ministero dell'Economia

VERSO IL 2013

MANOVRE TRASVERSALI

Legge elettorale, nuovo testo del Pdl

Sondata l'Udc, ma il Pd farebbe muro. E si rischia lo scontro-boomerang

**Proporzionale, soglia
al 5%, mini-premio e
preferenze per tre quarti
delle poltrone**

UGO MAGRI
ROMA

Prima la notizia cattiva: sulla legge elettorale si riparte dall'inizio. Tutto quanto azzerato. Come se la bozza Violante-Quagliariello e quella Verdini-Migliavacca non fossero mai esistite. La conferenza dei capigruppo a Palazzo Madama ha preso atto che la trattativa Pd-Pdl non sarebbe andata da nessuna parte, e ha deciso un completo «reset». La proposta di piazza pulita è giunta dal presidente Schifani, il quale agisce su preciso input del Capo dello Stato. «Questa scelta», spiega Schifani, «serve a fare in modo che le forze politiche abbandonino i tatticismi e si assumano la responsabilità di arrivare a più larghe convergenze...». Ed ecco la notizia buona: con decisione unanime è stato fissato un termine oltre cui non sarà più possibile traccheggiare. Il 9 ottobre Vizzini, presidente della Commissione affari costituzionali, presenterà in Aula un testo con tutti i punti di intesa, più alcune proposte su quegli altri capitoli dove accordo non c'è. La fatica di Vizzini verrà messa ai voti, il Senato finalmente dirà di sì o di no. Insomma, entro un mese avremo mezza riforma; l'altra metà dovrà approvarla la Camera,

sempre con lo stesso metodo del «chi ci sta, ci sta».

Nel voto alla cieca è insito un grave rischio, che a nome del Pd la Finocchiaro denuncia: potrebbe saltar fuori una legge «monstre» tipo Frankenstein, un pezzo approvato dal centrosinistra e un altro pezzo appiccicato dalla destra... Tutto dipende da come evolverà la posizione del Cavaliere e del suo partito, mai così in bilico. Sussurrava nei giorni scorsi Bersani: «Berlusconi deve decidere se vuol giocare per vincere, o si accontenta di pareggiare...». È esattamente così. La scelta non è stata fatta, e da ciò dipende l'incertezza sulla riforma.

Una proposta del Pdl ufficialmente non c'è. Si sa che i berlusconiani, come ripete Gasparri, gradirebbero un premio (piccino) al partito vincente, e poi le preferenze per scegliere gli onorevoli. Su tutto il resto è nebbia. Tuttavia risulta che, molto riserbatamente, emissari autorevoli del Cavaliere stiano cercando risposte dell'Udc, della Lega e forse dai dipietristi su uno schema di riforma più articolato che prevede: sistema proporzionale, soglia di sbarramento al 5 per cento, «premiato» al partito vincitore (una cinquantina di seggi alla Camera), tre quarti delle poltrone assegnate con le preferenze e un quarto con le liste bloccate. Chiaro l'intento: a costo di rimangiarsi tutti gli inni al bipolarismo, questa legge impedi-

rebbe al Pd di conquistare l'intera posta. Bersani sarebbe costretto a stipulare alleanze dopo il voto, addirittura potrebbe spuntare un Monti-bis. Grazie a un sistema proporzionale, Berlusconi verrebbe messo in grado di dare una mano al Pdl senza bisogno di esporsi come candidato premier. E grazie alle preferenze, dove sono maestri, gli ex-di An si papperebbero il Pdl a spese dei «forzisti».

Ma uno schema del genere presuppone lo scontro frontale col Pd. Nessuno è in grado di prevederne l'esito eventuale. Per troppo pretendere, il Pdl rischierebbe di ritrovarsi con la soluzione più perniciosa, vale a dire la legge attuale, grazie alla quale Bersani e Vendola sbancherebbero il Parlamento e il governo. Cosicché le voci più sagge del partito consigliano a Berlusconi di non ascoltare i «falchi», e di cercare un compromesso con Bersani. Magari facendo come in Germania, metà collegi e metà liste bloccate. E alzando quanto basta il «bonus» per chi vince. Meglio l'accordo che un tiro di dadi.



Centrosinistra E Fioroni: «Non corra chi ha un programma incompatibile»

Bersani: alleggerire l'Imu

Primarie, affondo di Renzi

Il segretario: introdurre un'imposta sui grandi patrimoni

I sondaggi

Il sindaco: «I sondaggi iniziano a fare paura»
E anche il veltroniano Vassallo lo appoggia

Nessuna pressione

La segreteria: «Non c'è alcuna pressione sugli amministratori locali per sostenere Bersani»

ROMA — Scherzare col fuoco non si può più. Le primarie stanno diventando un affare molto serio e i dirigenti del Pd premono su Bersani perché scongiuri l'incendio. D'Alema, Franceschini e Veltroni hanno provato a convincere il segretario (che ieri a Ballarò ha spiegato che «l'Imu si può alleggerire e rendere più equa, affiancandola con un'imposta personale sui grandi patrimoni mobiliari») che la competizione, con una legge elettorale proporzionale, avrebbe poco senso. Renzi ha fiutato l'aria, forse sospetta che chi spinge per il sistema tedesco voglia far saltare le primarie e si dice «contrario» a una legge proporzionale: «Per il Pd sarebbe abdicare al proprio ruolo, sarebbe una riforma vergognosa e inaccettabile». Arturo Parisi per ora non si sbilancia, ma su questo punto la pensa proprio come il pilota del camper: «Come si fa a farle se non c'è il maggioritario?».

E ieri Beppe Fioroni ha scritto a Bersani una lettera, che porta in calce una trentina di firme di parlamentari, con la quale l'ex ministro mette in guardia il leader su una competizione che rischia di prefigurare un'altra armata Brancaleone, come fu l'Unione di Prodi. Che senso ha fare le primarie con chi, come Vendola, sostiene il referendum per abrogare la riforma Fornero sul lavoro? «Riteniamo che i partecipanti delle altre forze politiche debbano presentare un programma compatibile e integrabile con il nostro — si legge nella lettera aperta —. Non possia-

mo permetterci l'immagine di una coalizione che si presenti rissosa e conflittuale». Al segretario, Fioroni chiede che i candidati condividano gli «elementi cardine» del programma del Pd, per non dare all'opinione pubblica l'immagine di un partito «dilaniato e diviso su come governare il Paese». E un'idea non molto diversa la esprime Renzi: «Se non vinco li le primarie al programma dopo due anni vai a casa, come è successo a Prodi». Ma attenzione, avverte, cambiare le regole in corsa non si può: «Sarebbe strano e io lo trovo discutibile. Vedo che i sondaggi cominciano a far paura a qualcuno, ma perché le regole che andavano bene per Prodi e Veltroni ora non vanno più bene?». Intervistato da Lilli Gruber e Massimo Franco a «Otto e mezzo», su La7, il sindaco respinge come «sbagliata» l'idea che «solo Monti possa dare valore all'Italia in Europa». Se ha scelto di sfidare Bersani è perché a Palazzo Chigi vuole andarci lui, anche con i voti del centro-destra. Renzi come Tony Blair? «Mi piacerebbe molto... Anche di lui dicevano "non affidate il vostro futuro a un ragazzino"». Ma sappia, chi intende votarlo, che se batterà Bersani lo schema delle alleanze cambierà: «Se prendo un milione di voti, mi sento vincolato al patto con i cittadini. Credo sia un'alleanza più importante di quella con Vendola o Casini». E se Eugenio Scalfari non dovesse votare per lui, Renzi se ne farà una ragione: «Forse è anche meglio così, visti i precedenti».

Veltroni per ora non si schiera, ma intanto i suoi fanno outing in favore di Renzi. Dopo Gentiloni e Morando, Salvatore Vassallo ha scritto su *L'Unità* che la linea di Bersani sulle alleanze «è apparsa ondivaga», mentre la proposta di Renzi gli appare «più convincente e credibile».

Nella segreteria cresce la preoccupazione per la corsa dello sfidante. Le accuse del coordinatore della campagna di Renzi, Roberto Reggi, hanno infastidito non poco il leader. È vero che i vertici del partito sul territorio fanno «pressioni fortissime» sugli amministratori locali perché non sostengano Renzi? «No, non c'è alcun segretario comunale, provinciale o regionale che abbia minacciato di far saltare le giunte dei sindaci che non stanno con Bersani — replica Davide Zoggia, responsabile Enti locali —. Poiché Roberto è stato sindaco di Piacenza, gli chiedo di non fare caricature dei nostri amministratori. I sindaci pensano con la loro testa, nessuno li costringe a schierarsi con Bersani».

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Strategie A Torino con imprenditori, sindacalisti e docenti

La fase due della Lega

Stati generali del Nord con Passera e Squinzi

Maroni: vogliamo ascoltare le parti sociali

Partito e leader

«Bossi? Al Lingotto non ci sarà una sfilata di dirigenti, ci interessa capire i problemi»

Il programma

«Il nostro programma sarà la sintesi di quanto uscirà dai dibattiti, proposte concrete»

DAL NOSTRO INVIATO

TORINO — Il presidente di Confindustria, quello di Confartigianato, il segretario della Cisl; e poi ancora il ministro dello Sviluppo, il vicepresidente della commissione Ue, quattro banchieri e per finire cento imprenditori del profondo Nord. La discontinuità tra la Lega e il suo passato non è mai stata evidente come ieri, quando Roberto Maroni ha elencato le personalità dell'economia che hanno accettato di intervenire agli «Stati generali» del Carroccio. Se fino a ieri, ai maggiori appuntamenti della Lega, l'ampiezza del dibattito era garantita al massimo da un intervento di Borghesio o dei Giovani Padani, stavolta Maroni ha allargato l'orizzonte, portando per la prima volta il partito a confrontarsi con personalità e problemi non certo assimilabili al tradizionale mondo padano.

L'evento si terrà al Lingotto di Torino il 28 e il 29 settembre prossimi ed è stato presentato ieri nella città in apprensione per le sorti della Fiat. A suo modo il simbolo più attuale del Nord inquieto. «È una svolta, è uno sforzo che la Lega non ha mai compiuto fino a oggi» ci ha tenuto a sottolineare Maroni; non si fa fatica a credergli: dal Carroccio autoctono, identitario fino al folclore si passa a un

partito che sempre per citare le parole pronunciate ieri dal segretario «vuole diventare un interlocutore credibile per il Nord alle prese con la crisi economica». Ecco dunque che alla due giorni del Lingotto interverranno, in una successione molto fitta di tavole rotonde, riunioni a tema, dibattiti Giorgio Squinzi, numero uno di Confindustria, Giorgio Guerrini, suo omologo in Confartigianato, il segretario della Cisl Raffaele Bonanni; per il mondo del credito ci saranno Giuseppe Guzzetti (Cariplo), Luca Remmert (San Paolo), Giovanni Sala (Cariverona), Giovanni Quaglia (Crt). Il ministro Corrado Passera ha accettato di rispondere a un «question time» davanti a una platea di imprenditori mentre a Torino arriverà anche Antonio Tajani.

«Nemmeno il ministro Fornero ha mai radunato attorno allo stesso tavolo tante parti sociali» si è compiaciuto Maroni, il quale, durante il weekend del Lingotto presenterà anche i dieci punti che comporranno il nuovo manifesto leghista per il rilancio del Nord. «Ma gli Stati generali — ecco ancora un passaggio del segretario — a noi serviranno prima di tutto per ascoltare chi fa impresa, chi crea lavoro, chi tenta di resistere alla crisi. Il nostro programma sarà la sintesi di

quanto uscirà da quei dibattiti. E assicuro sin da adesso che si tratterà di proposte molto concrete».

E le questioni di stretta politica? Il ritorno di Berlusconi? La diatriba tra Renzi e il Pd? Maroni fa capire che in questo momento non stanno di certo in cima ai suoi pensieri, anzi si concede una battuta in merito: «Si tratta di questioni scritte alla pagina 25 della nostra agenda... che di pagine ne ha 24».

Nessuna anticipazione sul questo momento fa premio il messaggio politico: Maroni vuole traghettare la Lega e tutto il suo gruppo dirigente fuori dal mondo piccolo della Padania, di Pontida e del dio Po, alzando l'asticella del confronto con l'industria, la finanza, il lavoro. Una rivoluzione, così come è rivoluzionario il fatto che, per la prima volta nella storia della Lega Nord, in un evento di grande portata non verrà riservato uno spazio privilegiato a Umberto Bossi. Ma il vecchio capo è almeno stato invitato? Interrogato sul punto l'attuale capo ha parole non troppo espansive: «Al Lingotto non ci sarà una sfilata di dirigenti leghisti, è un incontro organizzato per capire i problemi del Nord e dare risposte e chiunque può venire ad ascoltare».

Claudio Del Frate

La vicenda

Le alleanze

Roberto Maroni, sulle alleanze elettorali, ha escluso un sodalizio con il Pdl: «La stragrande maggioranza dei nostri elettori vuole andare avanti da sola alle amministrative e anche alle politiche». E sull'ipotesi di una ricandidatura di Bossi, il leader della Lega ha parlato in alternativa della discesa in campo di un giovane

La proposta

Sulla riforma di legge elettorale la Lega ha definito la sua proposta: premio di governabilità alla coalizione che superi il 45 per cento, reintroduzione delle preferenze e soglia di sbarramento al 4 per cento su base nazionale



L'analisi

Le tre strade
della produttività

TITO BOERI

SBAGLIA Marchionne: il mercato italiano non è morto. Neanche quello dell'auto. Al contrario potrà riprendersi in misura proporzionale all'intensità della recessione che stiamo vivendo.

Bisogna in tutti i modi cercare di accorciarla e l'unica strada perseguibile in questo momento è quella di aumentare la competitività delle nostre esportazioni e puntare ad intercettare la domanda che proviene da economie più dinamiche della nostra nella zona euro e al di fuori di questa. Chi oggi chiede di stimolare la domanda interna con spesa pubblica ha perso contatto con la realtà: la nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza che verrà presentata dal Governo a fine settimana dovrà per forza di cose riconoscere che la recessione quest'anno sarà quasi due volte più dura del previsto e che questo farà aumentare il deficit pubblico nel 2012 di almeno mezzo punto di pil. Il governo ha escluso di voler ricorrere ad una manovra bis. Ma è certo che in questo modo l'obiettivo del bilancio in pareggio nel 2013 si allontana ulteriormente e soldi per misure espansive proprio non ce ne sono.

Dobbiamo contare sulle nostre forze. La svolta della Bce è servita a prendere tempo, stabilizzando i mercati e riducendo lo spread, ma anche sperando che questo armistizio duri più a lungo che in occasione di precedenti interventi dell'Eurotower, non servirà comunque a migliorare la congiuntura. A differenza della Fed, la Bce non sta mettendo direttamente soldi nel circuito dell'economia, ha solo promesso un intervento condizionato, definito in modo tale da essere altamente improbabile. È come se avesse messo uno spaventa-passeri in un campo di grano arso dalla siccità. Speriamo che basti. Inoltre non si è impegnata a tenere i tassi il più possibile vicino allo zero, cosa che avrebbe spinto ad una svalutazione dell'Euro, stimolando la crescita delle esportazioni soprattutto nei paesi del contagio.

L'unica spinta alla nostra economia può oggi provenire dalla domanda estera. Dobbiamo renderci più competitivi sapendo di non poter svalutare la moneta rispetto ai nostri maggiori partner commerciali.

Tre sono le strade per raggiungere questo obiettivo. La prima è quella di una svalutazione fiscale, che abbassi il cuneo fiscale finanziando, almeno in parte questo intervento con un aumento dell'Iva. Il Governo si è impegnato a non aumentare le aliquote Iva, ma una parte del gettito potrebbe essere reperita armonizzando le aliquote, il che servirebbe anche nel contrastare l'evasione, assai diffusa nel caso della tassazione indiretta. Anche le risorse della spending review potrebbero essere destinate prioritariamente alla riduzione delle tasse sul lavoro, anziché disperdere le esigue risorse disponibili nei tanti piccoli interventi, non pochi di dubbia efficacia, previsti dal decreto sviluppo bis.

La seconda strada è quella degli aumenti di produttività. In effetti è in gran parte dall'andamento deludente del prodotto per ora lavorata nell'industria quanto nei servizi che si è accumulato il divario di competitività nei confronti degli altri paesi dell'area dell'Euro, a partire dalla Germania, dal 2000 in poi. Ma aumentare la produttività è più facile a dirsi che a farsi. Bene sperare che le riforme strutturali diano i loro frutti, ma prudente non contarci, almeno nell'immediato.

La terza strada è quella che passa attraverso la moderazione salariale ottenuta attraverso una revisione delle regole della contrattazione. Di questo si sta ora discutendo nei confronti fra le parti sociali, lontani dal polverone del negoziato col governo sulla produttività. È un bene che il pallino sia ora in mano alle parti sociali e che si voglia dare attuazione agli accordi di luglio e settembre 2011 che puntavano su di un'espansione della contrattazione aziendale. Si è già perso troppo tempo e bisogna essere concreti. Si discute di rappresentanze sindacali, cosa fondamentale per avere qualcuno che possa sedersi al tavolo e prendere impegni con la controparte anche quando i sindacati sono divisi, e di abolire la tutela automatica del potere d'acquisto dei salari. Sin qui i contratti nazionali prevedevano un incremento automatico in base alle previsioni (prima dell'Isae e ora dell'Istat) sull'andamento dell'indice dei prezzi al consumo armonizzato a livello europeo (Ipc), depurato dalla dinamica dei prezzi dei beni energetici. Abolendo questa regola, è possibile che, d'ora in poi, i contratti nazionali possano comportare riduzioni in termini reali delle retribuzioni. Per capire il significato di questa scelta così difficile



per il sindacato, dato il basso livello dei salari in Italia, bisogna guardare all'esempio della Germania nell'ultimo decennio. In questi anni la produttività per ora lavorata è aumentata di quasi il 2 per cento all'anno e, nonostante questo i salari sono cresciuti solo dello 0,5% all'anno. In altre parole, solo un quarto dei guadagni di produttività è finito nelle tasche dei lavoratori. Da noi, nello stesso periodo, la produttività del lavoro è aumentata mediamente dello 0,4% e i salari dello 0,9%, quindi le retribuzioni, pur rimanendo al palo, sono cresciute due volte di più della produttività. Questo spiega i 25 punti di competitività (tecnicamente si chiama costo del lavoro per unità di prodotto), persi in questi 12 anni nei confronti della Germania.

In Germania i contratti di categoria non prevedono alcun aggiustamento automatico all'inflazione (la Bundesbank aveva vietato qualsiasi tipo di indicizzazione). Però nei contratti collettivi ai vari livelli gli incrementi salariali richiesti dal sindacato hanno sempre una componente legata all'inflazione e i salari storicamente hanno tenuto il passo con la dinamica dei prezzi al consumo. C'è però una differenza importante fra Italia e Germania: da noi ci sono molte più piccole imprese che da loro, e per queste imprese i contratti nazionali sono l'unica fonte di variazione dei salari. Nel momento in cui si abolisse l'aggiustamento in base all'Ipca, bisognerebbe allora introdurre delle clausole che leghino automaticamente i salari all'andamento della produttività. Ad esempio, si può stabilire che il 50 per cento di ogni incremento del reddito lordo operativo per addetto venga trasferito in busta paga. Questa regola dovrà essere applicata in tutte le imprese a meno di accordi aziendali che dispongano diversamente. In altre parole, anche dove non c'è il sindacato, ci potranno essere incrementi salariali a fronte di incrementi di produttività, senza dover necessariamente passare attraverso un tavolo di contrattazione e un negoziato con il sindacato. Bisognerebbe anche garantirsi che questa riforma delle regole della contrattazione non aumenti ulteriormente la povertà fra chi lavora. Questo significa introdurre un salario minimo orario che valga per tutti i lavoratori, per tutti i settori produttivi e periodicamente aggiornare questo compenso minimo in modo tale da tenere il passo con l'inflazione. Anche questa misura sarebbe funzionale a un maggiore decentramento della contrattazione e, al tempo stesso, tutelerebbe il potere d'acquisto dei lavoratori in posizione più debole. Non crediamo che l'Europa e i mercati finanziari avrebbero alcunché da obiettare a una misura di questo tipo che, non a caso, è all'agenda politica anche in Germania. Chissà che, per una volta, possano essere loro a prendere esempio da noi!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO di Stefano Folli*Fra gli scandali e l'Europa*

► pagina 8



Gli scandali quotidiani e l'Europa come garanzia di serietà



Napolitano lo ricorda a Berlusconi. E l'idea di riunire i moderati ha bisogno di più Unione

Sembra che i politici italiani siano preda di un «cupio dissolvi» che ricorda il suicidio di massa dei piccoli "lemming" canadesi. Con la differenza che in quel caso sembra trattarsi di una leggenda, mentre le nostre vicende domestiche sono purtroppo tutte vere.

L'opinione pubblica non si è ancora riavuta dopo aver respirato i miasmi che si sprigionano dalla regione Lazio ed ecco che la Camera riesce a darsi ancora la zappa sui piedi. È stupefacente il rifiuto opposto nella Giunta del regolamento alla proposta del presidente Fini di introdurre una forma di controllo "esterno" e indipendente sui bilanci dei gruppi parlamentari.

L'argomento addotto riguarda l'autonomia del Parlamento, ma la verità è che a Montecitorio qualcuno ha perso un'altra occasione per dimostrare un po' di sensibilità istituzionale. Nonostante gli infiniti segnali di allarme, il muro fra i cittadini e i loro rappresentanti resta insuperabile. Tanto è vero che solo pochi o pochissimi fra i parlamentari si rendono conto di quanto sia urgente l'esigenza di maggiore trasparenza. Ci si fa scudo con un tema rispettabile (l'autonomia delle assemblee legislative) e lo si trasforma in un formalismo destinato a bloccare un'operazione verità sui conti dei partiti. Ogni commento è superfluo.

Nel frattempo a Roma si attende con impazienza che la presidente Polverini dia seguito alle sue promesse di massimo rigore. L'impressione è che la riscossa arrivi comunque in grave ritardo rispetto alla corru-

zione conclamata e "sistemica". Tuttavia giunti a questo punto sarebbe imperdonabile se alle parole non seguissero fatti risolutivi e non si procedesse sul serio alla pulizia emblematica annunciata dalla governatrice del Lazio.

Intanto, come si è detto, la marcia dei "lemming" procede. Capita sempre più spesso che la politica vada sui giornali quasi soltanto per notizie relative a scandali. Eppure il sistema è in via di trasformazione, sia pure in forme ancora imprevedibili. Il vincitore sarà ovviamente chi riuscirà a governare il cambiamento.

Il successo mediatico di Renzi si spiega con la capacità d'interpretare una speranza. Ma la fatica di governare è incarnata da Monti. Il messaggio del premier non è meno efficace di quello di altri personaggi che si affacciano sulla scena. Con la differenza che Monti è a Palazzo Chigi, ma non è in campo. Se lo fosse, sarebbe senza dubbio il naturale federatore di un'Italia che oggi è ansiosa di cambiare, ma non si sente rappresentata.

Berlusconi, in questa estrema stagione della sua vita politica, dimostra di aver compreso il punto anche se non sa sfuggire alle sue contraddizioni. Da un lato vorrebbe riunire i moderati, perché si rende conto che l'unica strada è quella di stare in Europa. E oggi in Italia il terreno europeo è delimitato meglio di altri dai Napolitano e dai Monti. Tuttavia dall'altro lato Berlusconi cerca come al solito facili applausi parlando contro l'Imu e il "fiscal compact" (votati dal Pdl). È chiaro che le due cose non stanno insieme e il capo dello Stato ieri lo ha ribadito senza mezze misure. Il partito europeo di domani può nascere se il Pdl - segmento italiano del partito popolare europeo - accetta la sfida della serietà e decide cosa vuole essere. Ma c'è da essere scettici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sviluppo bis. Esecutivo al lavoro sulla bozza di decreto ma la priorità sarà data alla legge di stabilità

Centrale anti-frodi per le assicurazioni

LE ALTRE NOVITÀ

Fissazione al 30% del tetto agli sgravi sui ricavi da e-commerce per le Pmi. Resta il nodo-accorpamento con il Dl semplificazioni-bis

Eugenio Bruno

Marco Rogari

ROMA

■ Una struttura ad hoc contro le frodi assicurative. Estensione a tutte le Pmi degli sgravi sull'e-commerce e fissazione del tetto al 30 per cento. Utilizzo del Fondo crescita sostenibile per finanziare la ricerca. Sono le tre novità principali della nuova bozza del Dl sviluppo-bis a cui sta lavorando il Governo. Insieme alla conferma che sugli sconti Ires e Irap per le infrastrutture si va avanti, a patto di trovare le risorse necessarie. Mentre resta da sciogliere il nodo della tempistica per il varo del decreto.

Al Tesoro la priorità continua ad essere la definizione della legge di stabilità che dovrebbe inglobare la fase 2 della spending review con cui recuperare gran parte della dote necessaria (oltre 6 miliardi) per evitare del tutto l'aumento dell'Iva nel 2013. Ed è per questo motivo che a via XX settembre si preferirebbe vincolare il varo del decreto sviluppo bis, che necessariamente comporterà qualche "copertura", alla presentazione del provvedimento sostitutivo della vecchia "Finanziaria" in agenda per la seconda settimana di ottobre (anche se non è escluso un leggero anticipo). Passerà però a spingere per varare il pacchetto sviluppo prima della fine di settembre. Con tutta probabilità toccherà probabilmente a Mario Monti prendere la decisione definitiva. Che riguarderà anche il numero di veicoli legislativi da adottare: resta

infatti ancora sul tavolo l'ipotesi di discorporare dal Dl crescita il capitolo delle semplificazioni facendolo confluire in un testo ad hoc. Che, in questo caso, potrebbe anche essere varato prima della fine del mese. Le nuove sburocratizzazioni sono già nero su bianco, con l'avvio della standardizzazione della Via e la velocizzazione dell'Aia e le novità su previdenza e sicurezza sul lavoro.

Tornando allo sviluppo il Dl ricalca quello anticipato la settimana scorsa su questo giornale. Con una new entry nella sezione sulle assicurazioni: presso l'erede dell'Isvap (l'Ivass, ndr) potrebbe vedere la luce una struttura ad hoc «deputata alla prevenzione amministrativa delle frodi nel settore dell'assicurazione della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore» che potrà accedere alle informazioni contenute nell'archivio informatico, nella banca dati sinistri e nell'anagrafe testimone.

Il resto del decreto resta imperniato su agenda digitale, start up e internazionalizzazione. Un'altra novità riguarda proprio quest'ultimo capitolo: la fissazione di un tetto del 30% e di 100 mila euro per gli sgravi sui ricavi dalle attività di e-commerce avviate dalle Pmi (e non solo dalle medie imprese che esportano come previsto in precedenza). Ma il restyling interessa anche la ricerca attraverso la possibile destinazione ai grandi progetti di 70 milioni del neonato fondo per la crescita sostenibile.

Un appello a fare presto sul Dl è giunto ieri da Confindustria digitale: «L'approvazione del decreto legge Digitalia – si legge in una nota – rappresenta una vera e propria priorità nazionale che non può essere ulteriormente rinviata».



**Mondo
& Mercati****GRANDE DISTRIBUZIONE****L'India si apre
ai colossi del retail**

pag. 49

Grande distribuzione. Riparte la riforma bloccata lo scorso anno dai veti politici

L'India apre le porte ai colossi globali del retail

Gli stranieri potranno avere il 51% nei supermercati**I PALETTI**

Consentiti investimenti a partire da 100 milioni di \$
Almeno il 30% dei prodotti venduti dovrà essere fornito da aziende indiane

**Antonella Scott**

Nella democrazia indiana le riforme sono sempre una maratona, mai corsa veloce. Lo diceva in dicembre un economista, Prasenjit K. Basu, commentando il dietro-front del Governo di Delhi che, dopo aver annunciato l'attesa apertura alle catene straniere di supermarket, di fronte alle proteste furibonde dell'opposizione - ma soprattutto di partiti alleati - aveva ritirato la proposta. Avanzata nel 2002 per la prima volta, del resto, proprio dagli avversari del Bjp, allora al potere. Ma in India non è strano che il cammino di una legge o di una riforma si misuri in anni: così il 79enne Manmohan Singh, padre delle riforme degli anni 90, è tornato all'attacco, e questa volta assicura che andrà fino in fondo. L'India spalanca le braccia (e un mercato da 450 miliardi di dollari) ai grandi retailer plurimarca come Wal-Mart o Carrefour, cui sarà consentito acquisire quote fino al 51% in partnership con attori locali e vendere direttamente ai consumato-

ri. Fino a oggi, gli outlet di distributori stranieri potevano operare in India solo all'ingrosso.

La stampa locale e i capitani d'industria applaudono: in meno di 24 ore, fanno notare, il Governo ha annunciato più misure volte a liberalizzare l'economia che negli ultimi otto anni. Giovedì scorso un aumento dei prezzi sussidiati del diesel del 14%; venerdì, con la riforma del retail, la privatizzazione parziale di quattro società nel settore dell'energia e dei minerali; l'apertura alla proprietà straniera delle compagnie aeree; l'aumento della partecipazione estera nelle telecomunicazioni. Un "big bang", dopo mesi di inerzia, a cui Manmohan Singh si è risolto perché il rallentamento dell'economia non lascia alternative: l'India - così minacciano le agenzie di rating - stava per diventare il primo tra i Paesi Brics a vedere la propria affidabilità declassata al rango junk, spazzatura.

Di certo la riforma del commercio non ha convinto l'opposizione del Bjp, che si vede portar via uno dei suoi antichi cavalli di battaglia (e i voti della classe media indiana), né alleati come il Trinamool Congress di Mamata Banerjee, *chief minister* del Bengala occidentale. Populista convinta, Mamata ha annunciato che ritirerà il sostegno al Governo: ha il più alto numero di deputati dopo quelli del Congress Party di Sonia Gandhi, che dovrà cercare altrove appoggi per tenere in piedi la coalizione. La riforma non ha bisogno di approvazione parlamentare, ma dovrà tenere conto delle critiche. Mamata dà voce alla grande preoccupazione di chi è

contrario alla riforma: la sorte delle decine di migliaia di piccoli venditori che costellano i mercati dell'India di fronte alla sproporzionata concorrenza dei giganti globali. «Perderemo tutto - dicono ricordando la lunga catena di piccoli fornitori e distributori che sta dietro di loro - in India il commercio ha sempre funzionato così, perché cambiare?».

I sostenitori della riforma sostengono invece che ci sarà spazio per tutti, e che i "negozietti all'angolo" sopravviveranno come già hanno fatto con l'avvento dei centri commerciali di brand locali. Inoltre, come ha sottolineato il direttore generale della Confindustria indiana Chandrajit Banerjee, la liberalizzazione darà una «gigantesca spinta all'umore» dell'economia, ma non solo. Si attendono ricadute positive nei settori contingui a quelli coinvolti, dall'immobiliare all'agricoltura ai trasporti. Per proteggere i produttori locali, il Governo ha messo paletti precisi: per prima cosa lasciando ai singoli stati dell'Unione indiana la libertà di attuare la riforma o ignorarla. Inoltre, i gruppi stranieri interessati potranno aprire bottega soltanto nelle città che contano più di un milione di abitanti (53, secondo l'ultimo censimento 2011). È inoltre richiesto un investimento di almeno 100 milioni di dollari per ogni "catena" di supermarket, metà nel cosiddetto back-end - lo sviluppo di infrastrutture nelle zone rurali, dalla lavorazione all'immagazzinamento alla "catena del freddo" per la conservazione degli alimenti - e metà nei negozi veri e propri.

Almeno il 30% del valore dei



prodotti venduti dovrà venire da mani indiane, ma qui si nasconde una svolta importante anche per i negozi monomarca, che già possono controllare in India il 100% delle attività. La richiesta di acquisire una percentuale di produzione locale finora indirizzava a piccoli e medi fornitori indiani, requisito che finora aveva frenato tra gli altri Ikea, per quanto interessata a investire milioni di dollari in India. Ora potrebbe rompere gli indugi, dal momento che il Governo amplierà la fascia dei fornitori locali alle grandi imprese.

Con la riforma gli agricoltori dovrebbero poter contare su prezzi più onesti, perché non saranno più costretti a passare da intermediari, mentre l'afflusso di capitali e tecnologie nella conservazione e distribuzione dei cibi dovrebbe ridurre le inefficienze che oggi portano alla perdita da un terzo alla metà di prodotti che nel caldo e sotto la pioggia marciscono nel lungo cammino verso il mercato. «Siamo pronti a investire nelle infrastrutture riducendo lo spreco di prodotti agricoli, migliorando la vita dei contadini e riducendo i prezzi», scrive Raj Jain, presidente di Wal-Mart India.

La tv indiana riferisce che Singh in Consiglio dei ministri avrebbe giurato di «cadere combattendo», ma non farà un altro dietrofront. Dovrà affrontare anche la cautela degli investitori stranieri, che avranno bisogno di certezze per farsi convincere: la riforma del retail, una volta confermata, non spazza via tutte le altre ragioni che scoraggiano gli investimenti in India, dalla burocrazia alla corruzione, dai black-out alle strade inagibili. Ma dopo anni di letargo, qualcosa è successo. «L'India si è messa in marcia», ha commentato Sunil Bharti Mittal, *chief executive* di uno dei colossi dell'industria indiana, Bharti Enterprises. Le riforme sono tornate, aggiungendo la Confindustria: augurandosi che la percezione del mondo, e le agenzie di rating, prendano nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BIG BANG DI MANMOHAN SINGH



Il grande venerdì

■ Accusato di immobilismo, criticato per i continui scandali per corruzione che hanno coinvolto il Governo, pressato dal rallentamento dell'economia e dal rischio di un declinamento da parte delle agenzie di rating, il primo ministro indiano Manmohan Singh (nella foto) ha annunciato venerdì scorso un'ampia serie di riforme

Liberalizzazione del commercio

■ La riforma del mercato retail consentirà alle grandi catene straniere di supermarket plurimarca di acquisire fino al 51% delle quote in venture con partner locali, vendendo direttamente ai

consumatori indiani. Finora era consentita solo la vendita all'ingrosso. Alle catene straniere monomarca era già possibile acquisire proprietà al 100%

Le condizioni

■ La realizzazione della riforma verrà lasciata alla discrezione dei singoli stati dell'Unione indiana. I gruppi interessati dovranno investire almeno 100 milioni di dollari. Gli outlet potranno essere aperti solo nelle 53 città indiane con più di un milione di abitanti. Il 30% della produzione dovrà appoggiarsi su forniture "made in India", ma non più obbligatoriamente provenienti da piccole e medie imprese

Le altre riforme

■ Il Governo indiano ha anche annunciato un aumento del 14% del prezzo del diesel, dimezzando a sei il numero di bombole che una famiglia può acquistare a prezzi sussidiati ogni anno. Passa inoltre dal 49 al 74% il tetto a cui possono arrivare investitori stranieri negli operatori televisivi. Per la prima volta sarà consentita la partecipazione straniera (49%) nelle compagnie aeree. Annunciata la privatizzazione di quattro compagnie: Oil India, National Aluminium, Hindustan Copper, Metals and Minerals Trading Corporation



L'ECONOMIA LANCIA L'ALLARME

5,5%

La frenata

Il rallentamento dell'economia indiana ha portato il Pil al tasso di crescita più basso in 3 anni

5,1%

Il deficit

Le proiezioni del Governo calcolano al 5,1% del Pil il disavanzo pubblico: altre stime lo portano invece a più del 6%

450 miliardi di \$

Il mercato retail

Il valore attuale del mercato retail indiano è coperto da moderni supermarket solo per il 5%, lasciando il resto ai piccoli negozianti

300 milioni

La classe media

In rapida crescita, su un totale di 1,2 miliardi di abitanti

NUOVE PROSPETTIVE

Gli investimenti stranieri diretti in India. In miliardi di dollari

